

ANNIVERSARI. Nel suo ultimo libro Gabriele Ranzato analizza passato e presente della nazione iberica e critica forzature ed estremismi dei repubblicani. Ma allora nessun paese democratico era davvero tale sino in fondo e quello fu pur sempre un tentativo cruciale

Spagna 1936, l'unica democrazia possibile

Un libro di storia è importante per la documentazione serietà con cui veicola le argomentazioni che contiene, e anche per gli interrogativi che suscita. È questo il caso del bel libro di Gabriele Ranzato, *Il passato di bronzo. L'eredità della guerra civile nella Spagna democratica* (pp. 153, Euro 15, Laterza 2006). Al centro vi è il confronto tra le tante Spagne di questo secolo (la monarcho-conservatrice, la repubblicana, la franchista catto-fascistoide, la democratico-pluralista e costituzionale). Essenzialmente due, sono i temi delineati. Il primo riguarda il patto del oblio, ossia il patto dell'oblio tra le forze politiche, e in realtà tra gli stessi cittadini della nuova Spagna, nel difficile e lungo periodo della transizione dalla dittatura franchista alla democrazia, transizione iniziata nel 1975 con la morte del Caudillo. Il secondo tema, che ha una portata ancora più generale ha invece a che fare con l'insidioso rapporto-raffronto tra la democrazia odierna e la democrazia degli anni drammatici della repubblica (1931-1939). Per quel che riguarda il primo tema Ranzato ha il grande merito di contestualizzare puntigliosamente la questione e di renderla concreta, cosa che in Italia non era stata fatta quando era uscita *La lezione spagnola* di Víctor Pérez-Díaz (il Mulino, 2003), una riflessione certo di gran peso sulla transizione, ma più politologica che storica. Tale riflessione aveva oltre tutto suggerito, nel nostro paese, improbabili confronti, non privi talora di rimpianto, tra l'Italia del 1945 e la Spagna del 1975. Ranzato, infatti, parte dall'amnistia decretata nell'ottobre 1977 per i delitti politici dell'una e dell'altra parte e percorre le difficoltà della giovane democrazia spagnola, posta a lungo sotto la tutela di una casta militare burbanzosa e nostalgica. Quello di Tejero - «¡todo el mundo al suelo!» - non fu infatti un rozzo tentativo golpista isolato. L'insofferenza dei militari, e le manifestazioni concrete di tale insofferenza, furono per molti anni evidenti. E il «patto dell'oblio» non fu il risultato della saggezza delle élites politiche, ma una spontanea invenzione dei cittadini appena usciti dalla frustrazione causata dalla marginalizzazione europea e desiderosi di voltare irreversibilmente pagina. La democratizzazione era partita dall'interno di un regime ormai impresentabile e penalizzante per gli assetti economici e sociali della Spagna, ma aveva avuto molti nemici politici all'interno dello stesso regime agonizzante, della Guardia civil e delle Forze armate. I cittadini, troppo presi dalla libertà ormai acquisita per rischiare di perderla esibendo con troppo di vigore memorie che non potevano essere condivise, assecondarono così, con sorprendente pacatezza, una democratizzazione che sgusciava fuori da un involucro politico che ormai si era disfatto. Decisiva - e su questo Ranzato avrebbe forse potuto dire di più - fu anche la capacità di attrazione esercitata proprio dall'Europa democratica, che mai, a sua volta, avrebbe potuto essere compiuta senza il grande apporto della Spagna. L'Europa stessa, con i suoi consumi e con i suoi costumi, con la sua tensione verso l'unità, stava infatti, tra «miracoli economici» e ampliamenti delle libertà, cam-

«Il Passato di bronzo»: un serrato confronto tra le tante Spagne di questo secolo, da quella monarchica a quella del dopo Franco

biando. Nel decennio 1965-1975, a confronto con gli altri grandi Stati eurooccidentali, la Spagna sembrava un residuo anacronismo. Non così era sembrata nel decennio 1950-1960. Il gollismo aveva nel frattempo calcolato la mano sull'indipendenza del continente. Willi Brandt aveva inaugurato la stagione dell'Ostpolitik, prerequisito di medio periodo della caduta del muro di Berlino e quindi dell'allargamento dell'Europa. Sull'Atlantico e nel cuore del Mediterraneo erano infine cadute la dittatura portoghese e quella greca. Il franchismo, in questo contesto, era già moribondo prima della morte di



La celebre foto di Robert Capa del miliziano colpito a morte, simbolo della guerra civile spagnola

Franco. Ma i suoi colpi di coda potevano - Ranzato lo documenta - essere molto pericolosi. I separatismi secessionistici e gli efferati terrorismi, che spesso avevano di mira i militari, rendevano la situazione ancora più pericolosa. La paura nella fase della transizione fu palpabile e fu essa che, pur nell'effervescenza del momento (basti pensare all'attività editoriale, e di recupero del passato, degli anni tra il 1975 e il 1980), produsse il cosiddetto patto dell'oblio. Un patto che in realtà tale non fu, perché nulla fu dimenticato. Si può però forse dire che la memoria fu inserita nella lotta politica di quegli anni in forma meno arroventata di quel che ci si sarebbe potuto aspettare. Peculiare fu dunque il contesto, tanto che esso - non si può che accogliere il giudizio di Ranzato - non poté «configurare una lezione spagnola da impartire, in prospettiva o ex post, a chiunque realizzi un passaggio dalla dittatura alla democrazia».

E qui si arriva al secondo tema. All'aspetto benigno del cosiddetto patto dell'oblio. Vale a dire alla creazione progressiva di una democrazia matura e distante da quella, assai problematica, del periodo repubblicano. Ranzato, con lucidità e coraggio, si sofferma, a questo punto, pur restando netta la sua condanna del franchismo come responsabile primo di quel che accadde, sulle brutalità dei repubblicani nel periodo della guerra civile, così come sulle insufficienze e sulla debolezza della democrazia repubblicana, che non può, e non deve, essere il modello, e neppure il fondamento ideale lontano, della democrazia odierna, la prima vera democrazia della storia spagnola. Se si escludono le perplessità suscitate da alcune citazioni isolate di esternazioni di Azaña e di Prieto effettuate in tempi tumultuosi - cosa si potrebbe infatti dire dell'Italia del 2001-2006 tra settant'anni se, con una contestualizzazione assai smilza, si citasse Bossi che afferma in tempo di pace che si sarebbe dovuto fucilare i democristiani? -, nessuna obiezione può essere fatta a Ranzato sul terreno concreto dei fatti. Ma qui prorompe la questione di metodo. Quale democrazia del passato appare, anche in assenza di una guerra civile, una democrazia se osservata con gli occhi delle democrazie odierne? Probabilmente nessuna, con la parzialissima eccezione, forse, della repubblica di Weimar. Il fatto è che la democrazia non è un'essenza immutabile che resta tale indipen-

dentemente dalle forme del suo precipitare in storica esistenza, non è un semplice e immodificabile idealtipo. La democrazia è un processo, provvisto di tortuose anse e non immune, complici le crisi economiche (o morali) e le guerre, da regressivi arretramenti. Nulla è mai veramente conquistato e nulla è mai veramente perduto. Gli storici non posseggono del resto verità assolute e non possono permettersi di condannare il relativismo. Chi potrebbe altrimenti considerare democratico oggi un paese che non fa votare le donne, che non concede i diritti civili ai neri o ad altre minoranze, che esercita con la forza e la repressione il dominio sulle colonie, dove vivono cittadini senza diritti o con minori diritti? Con il nostro sguardo odierno, e con le nostre non negoziabili esigenze, la Germania del 1914 non è certo democratica, alla stessa stregua però della Francia repubblicana e rivale in guerra, così come non è democratica l'Italia del 1919-22 (pur affossata dal fascismo), non è democratica l'America ancora discriminatrice di Roosevelt (pur «arsenale delle democrazie» e poi restauratrice della libertà europea), non è democratica l'imperiale Inghilterra di Chamber-

Tra le due guerre il quadro era sconcertante perché prevalevano regimi dittatoriali o a libertà limitate

lain (che però resistette poi, a lungo sola, con Churchill, al nazismo e al fascismo). Le democrazie, dunque, in quegli anni, non erano veramente tali, se paragonate ai nostri elementarissimi valori condivisi. Erano quantomeno, se ci si arrampica sino al punto di vista dell'eterno oggi (ma gli storici possono farlo?), larghissimamente «imperfette», termine a sua volta ambiguo perché non crediamo alla possibile esistenza di democrazie «perfette». Per di più le democrazie «imperfette» erano pochissime. Tra le due guerre mondiali, nella stessa Europa, il quadro era infatti sconcertante. Di-

lagarono infatti le dittature e il totalitarismo. Ecco il quadro: repubblica dei Soviet (1918, soppressione dell'Assemblea Costituente, 1922, creazione dell'URSS), Italia (1922, marcia su Roma, 1926, formazione dello Stato totalitario), Bulgaria (1923, putsch militare), Spagna (1923, dittatura di Primo de Rivera), Turchia (1923, inizio dell'autoritarismo kemalista), Albania (1925, larghissimi poteri a Zogu, poi re), Portogallo (1926, putsch militare), Polonia (1926, colpo di Stato), Lituania (1926, dittatura), Jugoslavia (1929, colpo di Stato monarchico e serbo-slavo), Romania (1930, governo personale del re), Portogallo nuovamente (1932, inizio del salazarismo), Lituania definitivamente (1932), Germania (1933, presa del potere da parte di Hitler), Austria (1933-34, clericofascismo di Dollfuss), Estonia (1934, dittatura), Lettonia (1934, dittatura), Grecia (1936, colpo di Stato), Spagna nuovamente (1936, rivolta militare, guerra civile, franchismo su tutto il territorio a partire dal 1939), Austria definitivamente (1938, annessa al Terzo Reich), Cecoslovacchia (1938-39, smembrata e in parte annessa al Reich). Se si aggiunge che anche l'Ungheria - con i suoi governi antisemiti - non ebbe credenziali democratiche, si vede che nel 1939 esistevano in Europa ben pochi Stati retti con una democrazia che peraltro oggi non sarebbe accettabile, e che tuttavia molti storici, naturaliter relativisti lungo il filo del tempo, comprensibilmente si ostinano, con molti distinguo, a definire appunto «democrazia». In questo contesto visse e morì la repubblica spagnola. Grazie ad essa, peraltro, e sia pure tra impazienti smanie di rivoluzionario riscatto sociale e rigide chiusure ideologiche, germogliarono i primi frutti di quell'antifascismo che contribuì a rendere progressivamente sempre più democratiche le democrazie di quell'Europa libera che nel 1975 era in grado di attrarre irresistibilmente una Spagna già in rebus ipsis postfranchista. Le democrazie di oggi, è vero, sono molto diverse dalle democrazie del «passato prossimo». E ancor più diverse sono dai sussulti democratici presenti nelle repubbliche del passato più remoto. Noi infatti non accetteremo più le violenze presenti nella rivoluzione americana (ci furono, eccome) o la giustizia sommaria dei tribunali del periodo del Terrore giacobino. Eppure, senza quelle esperienze, e senza i valori

EX LIBRIS

È importante che il passato non sia morto solo a metà

Paul Valéry

IL CALZINO DI BART

Imperdibile Diario Vitt

Scagli il primo cancellino chi non ha mai posseduto, usato (o almeno sbirciato sul banco del compagno di classe) il *Diario Vitt*. Dal 1949 al 1980 ha accompagnato generazioni di studenti di ogni ordine e grado, creando un «oggetto», il diario, che prima non esisteva e che, se esisteva, era una cosa molto diversa: in genere un simil-quaderno, fascicolo un po' triste per le comunicazioni tra insegnanti e genitori, e acclusa tabella da riempire con gli orari delle lezioni. Poi è arrivato il *Diario Vitt*, costola del fratello maggiore, il «Vitt», ovvero il *Vittorioso*, giornalino a fumetti, nato nel 1937, risposta cattolica ai laici giornalini che imperavano a quei tempi. Così, nel dopoguerra, l'Anonima Veritas Editrice, ovvero l'Ave, lancia il *Diario Vitt* e, soprattutto lancia e rilancia Benito Jacovitti, agli inizi illustratore di «contorno» e poi, di anno in anno, protagonista assoluto con la sua «invadenza» grafica e la sua satira graffiante; tanto da far credere a molti che quel «Vitt» fosse un'abbreviazione di Jacovitti. La storia di questo mitico diario è ora ripercorsa e narrata in uno stupendo libro, *Gli anni d'oro del Diario Vitt* (pp. 328, euro 26) edito da Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri che, da alcuni anni, meritoriamente sforna pregiate edizioni delle opere del grande disegnatore e umorista. Il volume, a cura di Anna Salepicchi, affida una puntuale ricognizione (soprattutto a partire dagli anni Sessanta) a brevi e illuminanti scritti di Goffredo Fofi, che ricostruiscono il clima culturale, politico e sociale del periodo. Un'acuta appendice di Gianni Brunoro sottolinea inoltre i rapporti tra il *Diario Vitt* e il fumetto: nel senso che il diario (e Jacovitti) contribuirono a sdoganare il fumetto, generando una vera e propria moda di diari «tratti» da riviste e giornali: dal *Diario Linus* al *Diario di Topolino*, dal *Diario di B.C.* al *Diario di Corto Maltese*. Moda giustificata dettata dal successo editoriale ed economico



dell'originale che arrivò, nei periodi migliori a vendere un milione e mezzo di copie. Poi la «bella stagione» finì e, dopo la morte del *Diario Vitt*, arrivarono le varie «agende»: Tanto griffate quanto stupide.

rpallavicini@unita.it

Il patto di dimenticanza non fu un'invenzione delle élites spagnole ma una tendenza diffusa legata a un momento di passaggio

e gli slanci a quelle esperienze connesse, noi non saremmo quel che siamo. Ranzato fa bene a insistere sulla «differenza». Non possiamo però illuderci di essere giganti sulle spalle di nani. Dietro di noi non c'è una tabula rasa. E se lo sguardo di Ranzato sulla repubblica spagnola può oggi essere tanto severo, il merito è anche, piaccia o no, della repubblica spagnola stessa e della pur incerta grammatica della democrazia che li venne a tratti compiuta. È questa la lezione che ricavamo non dalla sola Spagna, ma dalla faticosa traiettoria, talora lineare, talora interrotta e carsica, di tutte le democrazie.